L'inviato di Kissinger a Londra per le conversazioni anglo-turche

Sisco tenta di coordinare per Cipro una soluzione «atlantica» della crisi

Due obiettivi del rappresentante degli Stati Uniti: moderare le reazioni turche e ottenere garanzie formali dai golpisti di Cipro — Il New Statesman lancia accuse ai «falchi della CIA» — Ferma protesta dell'URSS

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 18

L'attività diplomatica e la trattativa sulle conseguenze del colpo di Stato a Cipro hanno continuato ad avere il loro epicentro nella capitale londinese dove il sottosegretario di Stato americano, Joseph Sisco, è sopraggiunto oggi a coordinare le conversazioni anglo-turche dopo il primo incontro fra Callaghan ed Ecevit la scorsa notte.

E' stato il ministro degli esteri britannico ad invocare l'aiuto americano, con una telefonata a Kissinger, e questi ha inviato poi Sisco a Londra con l'incarico di impartire al *premier* turco il fermo consiglio di rinunciare a qualunque proposito di intervento militare. Il parlamento di Ankara era infatti riunito oggi in seduta segreta per esaminare la questione della «invasione immediata», ma ogni decisione rimaneva in sospeso prima del rientro di Ecevit dall'Inghilterra. Prima di lasciare Londra per fare ritorno ad Ankara, Ecevit ha nuovamente accusato la Grecia di estendere il suo dominio sull'isola mediterranea e sulle comunità turche che colà vivono. «Non possiamo tollerare un governo che non ha alcuna base legale». Egli ha quindi affermato che rimane alla ricerca di una «soluzione pacifica» riguardo al problema cipriota e di non voler prendere in considerazione per il momento altre alternative, pur precisando che la Turchia è pronta «ad ogni eventualità». La trattativa in corso, su iniziativa anglo-americana, ruota dunque attorno a questi obiettivi: convincere il governo turco alla calma; persuadere anche i colonnelli greci a ritirare l'imbarazzante presenza dei seicentocinquanta ufficiali che hanno organizzato il colpo contro Makarios. Ai primi si cercherà di fornire tutte le garanzie necessarie circa l'incolumità della comunità turco-cipriota. Sui secondi si farà pressione affinchè la apparente rinuncia all'*enosis* (l'unione di Cipro alla Grecia) serva ad accreditare la «indipendenza» di Cipro anche nelle nuove e mutate circostanze.

In questo quadro la Gran Bretagna (d'accordo con gli USA) intenderebbe da un lato soddisfare la sua promessa di difendere il presidente Makarios e dall'altro placare le proteste dell'opinione pubblica democratica contro il violento rovesciamento del legittimo regime cipriota. Ancora oggi, Wilson ha detto alla Camera che un «forte passo» è stato compiuto ad Atene. Ma al di là di questi ristretti confini formali, nulla di quanto il governo laburista ha fatto in questi giorni ha potuto soddisfare i numerosi critici di Wilson e di Callaghan i quali chiedono tuttora il rispetto dell'articolo 4 del trattato di garanzia del 1960 che prescrive alla Gran Bretagna la facoltà e l'obbligo morale di intervenire concretamente in difesa del governo cipriota democraticamente eletto

In un editoriale odierno, il settimanale *New Statesman* (laburista indipendente) denuncia l'ipocrisia che si nasconde dietro le dichiarazioni formali di sostegno per Makarios. La rivista scrive: «Per i falchi americani della guerra fredda, Cipro è sempre apparsa come un punto debole lungo il perimetro orientale del "mondo libero". L'originale e fruttuosa politica del presidente Makarios, che combinava il permesso alle basi militari britanniche con il mantenimento di buoni rapporti di amicizia con l'Unione Sovietica, la neutralità nel conflitto arabo-israeliano con i rapporti più stretti con i paesi del terzo mondo, non è mai piaciuta a coloro che sono specializzati nel congegnare pericolose manovre di guerra in situazioni di estrema tensione». «Qualcuno, nei bassifondi del quartier generale della CIA a Longley in Virginia — afferma il *New Statesman* — deve avere pensato che in questi avamposti dell'impero americano era meglio puntare sulla fiducia nella cieca ossessione anticomunista dei colonnelli di Atene piuttosto che dipendere da quella che appariva come l'insoddisfacente ambivalenza di Makarios». «Cipro, dopo tutto, non era nemmeno una base NATO — osserva il settimanale laburista, interpretando il disegno dei "falchi" americani — dopo che il colpo di Stato l'avrà posta sotto il controllo dei colonnelli greci, chi può dubitare che da un giorno all'altro e senza difficoltà possa diventare poi una base americana?».

Antonio Bronda

* * *

ATENE, 18

Il governo militare di Atene non ha ancora riconosciuto formalmente il potere instauratosi con il colpo di Stato a Cipro. Può trattarsi di una cautela, adottata in attesa che si plachi il fermento internazionale provocato dal putsch, ma può anche essere un segno di divisione all'interno della Giunta di Atene a proposito della questione cipriota: questi dissensi la settimana scorsa avevano provocato le dimissioni del ministro degli Esteri e di alcuni alti funzionari. Stasera corre voce che il Presidente greco Gizikis abbia a sua volta rassegnato le dimissioni. Questa voce, di origine per ora non controllabile, ipotizza anche un contrasto fra Gizikis e l'uomo forte della giunta, Joannides, a proposito dell'azione nei confronti di Makarios.

Intanto sul piano militare resta in atto lo stato di allarme delle forze armate. Movimenti della flotta greca nel Mare Egeo sono segnalati da più parti. Sei unità della sesta flotta americana incrociano, al largo di Cipro.

Per quanto riguarda la situazione interna a Cipro, le notizie raccolte ad Atene da viaggiatori giunti in aereo da Nicosia e dalle emissioni della radio cipriota possono essere così sintetizzate: le forze del «presidente» Nikos Sampson controllano ormai il paese pienamente; sono stati già effettuati oltre mille arresti di sostenitori di Makarios.

A Cipro è stata istituita una rigidissima censura. I giornali sono autorizzati a pubblicare — come ha precisato il nuovo ministro delle informazioni — «esclusivamente i comunicati del governo».

Per quanto riguarda il bilancio delle vittime del *putsch* si parla di diverse centinaia di morti. Oltre trecento sono stati i militari greci morti. Il trasporto delle salme in Grecia è già in corso.

Ha detto anche che il suo governo ha chiesto alle Nazioni Unite di tenere una riunione del Consiglio di sicurezza nel corso della quale possa essere ascoltato anche un suo rappresentante. Il governo greco, secondo un portavoce della NATO, avrebbe promesso di cominciare a rimpiazzare gli ufficiali greci di stanza a Cipro, nei prossimi giorni.

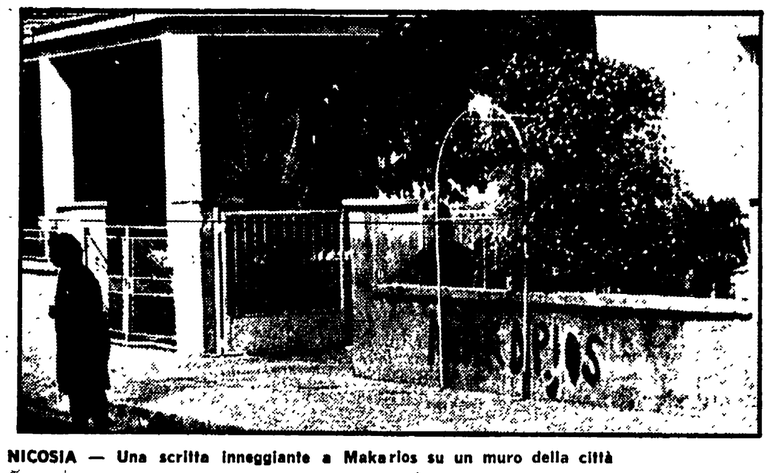
* * *

MOSCA, 18

«Il governo dell'Unione Sovietica ritiene che tutti gli Stati che hanno a cuore le sorti della pace e della libertà dei popoli devono levare la loro voce a difesa del governo legittimo della Repubblica di Cipro, presieduto dall'arcivescovo Makarios, devono chiedere la fine immediata dell'ingerenza militare straniera negli affari interni di Cipro. Come prima misura, tutto il personale militare greco deve essere immediatamente espulso da Cipro»: in questi termini si esprime il governo sovietico in una dichiarazione ufficiale pubblicata oggi dalla stampa e diffusa ampiamente dalla radio e dalla televisione.

«Esistono tutti i fondamenti — è detto ancora nella dichiarazione — per ritenere giusta l'opinione diffusa in tutto il mondo, secondo cui il colpo di Stato a Cipro è stato progettato da determinati circoli della NATO, i quali non gradiscono l'esistenza di una Repubblica indipendente di Cipro, con una sua politica estera autonoma: la politica del "non allineamento"».

Anche il capo dello stato sovietico, Nikolai Podgorni, parlando ad un pranzo in onore di una delegazione sudyemenita in visita a Mosca, ha affermato che gli «ambienti reazionari» ostili alla «politica di pace e di distensione internazionale» sono all'origine degli «avvenimenti tragici» di Cipro, e che «il *putsch* armato contro il governo legale di Cipro guidato da Makarios è stato organizzato dai militari greci con l'appoggio di certi circoli della NATO». Podgorni ha aggiunto: «Noi esigiamo con fermezza che sia messa immediatamente fine all'ingerenza grossolana negli affari interni della repubblica sovrana di Cipro». Podgorni ha quindi ribadito che l'URSS è «totalmente a fianco del popolo di Cipro in lotta per la sua libertà e indipendenza»,



NICOSIA — Una scritta inneggiante a Makarios su un muro della città

Makarios all'ONU

(Dalla prima pagina)

impressione ha provocato la dura dichiarazione con la quale il governo sovietico ha accusato la NATO per il colpo di Stato ordito dalla Giunta di Atene e dai suoi emissari a Nicosia, con la quale ha chiesto l'immediato ritiro delle centinaia di ufficiali ellenici che si trovano nell'isola.

Non sembrano invece ancora chiare le intenzioni del governo di Washington, pur impegnato in un intenso lavoro diplomatico. Nixon ha deciso di inviare d'urgenza il vice segretario di Stato per il Medio Oriente, Joseph Sisco, a Londra per prendere contatto con Wilson, primo ministro britannico, e con il Premier turco Ecevit, che si trova nella capitale inglese. Il portavoce della Casa Bianca ha affermato che gli USA sono a favore della integrità territoriale di Cipro e contrari a ogni intervento esterno. Secondo fonti informate gli USA si opporrebbero a qualsiasi risoluzione che condannì esplicitamente il governo greco. Il presidente della commissione senatoriale degli Esteri Fulbright ha detto di non credere che gli USA riconosceranno il nuovo governo di Cipro — che comunque non è stato finora riconosciuto da nessun governo straniero, nemmeno da quello greco — ma tutto ciò lascia nell'incertezza la posizione fondamentale di Washington nei confronti degli avvenimenti di Cipro. Tanto più che un giornale autorevole, il «New York Times», presenta una analisi della condotta del governo USA verso Makarios, che lascia pochi dubbi sul ruolo che Washington può avere svolto nella drammatica vicenda.

Il «New York Times» scrive infatti che l'amministrazione Nixon considera da anni mons. Makarios come "il Fidel Castro del Mediterraneo" che si è rivolto "troppo prontamente" verso gli stati socialisti per aiuto. Il giornale, che cita alti funzionari a Washington, afferma che il governo Nixon propende più per Sampson (l'autoproclamatosi «presidente») che per Makarios.

Il quotidiano aggiunge che il segretario di Stato Kissinger ha respinto appelli rivoltigli da esperti governativi per appoggiare Makarios i cui sostenitori, esso aggiunge, speravano che l'appoggio statunitense a quest'ultimo avrebbe agito come una leva per rovesciare la giunta militare ateniese. Il «New York Times» cita in proposito un funzionario non identificato il quale avrebbe dichiarato: «Era una grande opportunità per sconfessare la giunta di Atene, ma Kissinger è stato inflessibile e non intende intervenire», perché — come lo stesso Kissinger avrebbe detto — gli Stati Uniti dipendono strategicamente dalle basi, aeree e navali in Grecia.

* * *

BEIRUT, 18.

Le truppe che hanno sostenuto, al comando di ufficiali greci, il colpo di Stato contro il Presidente Makarios, si abbandonano a feroci rappresaglie. Sono in corso arresti in massa, perquisizioni, rastrellamenti e confische di beni. Queste informazioni sono state oggi diffuse dalla radio turco-cipriota di Bairak che ha dato anche notizia di massacri di sostenitori di Makarios. Gli uomini della Guardia nazionale — ha detto l'emittente — penetrati ieri a Larnaka dopo tenaci combattimenti, vi hanno scatenato una crudele repressione. I cadaveri di due cittadini arrestati sono stati gettati davanti alle porte delle loro abitazioni situate sul confine della località turco-cipriota di Tuzla.

L'agenzia «AP» ha raccolto la testimonianza di un anziano commerciante greco il quale, scendendo oggi dal primo aereo giunto a Beirut da Cipro, ha esclamato: «Permettetemi di dirvi di non recarvi laggiù. Laggiù, nell'isola sono in giro i più grandi criminali del mondo, che opprimono e uccidono gente innocente. Oltre cinquecento persone sono state uccise». Il commerciante non ha voluto dire il suo nome.

La maggior pare delle persone giunte con l'aereo da Cipro ha detto che i ciprioti greci e turchi hanno espresso soddisfazione nell'apprendere che Makarios è vivo.

I lavori sono in corso a Caracas e si concluderanno alla fine di agosto

DIBATTITO SULLE ACQUE TERRITORIALI ALLA TERZA CONFERENZA ONU SUL MARE

Vi partecipano 148 Paesi - Divergenze sulla profondità e sulla interpretazione: territoriale, patrimoniale o addirittura matrimoniale tra due Nazioni - Scontro tra Paesi in via di sviluppo e quelli industrializzati

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, 18

La terza conferenza mondiale del mare promossa dalle Nazioni Unite, in corso a Caracas, si svolge in un clima di difficoltà, contrasti e incertezze che non impediscono comunque il manifestarsi di un cauto ottimismo. E' opinione diffusa che difficilmente i 5.000 delegati riuniti nella capitale venezuelana in rappresentanza di 148 Paesi possano nelle dieci settimane della conferenza (terminerà il 29 agosto) addivenire ad un accordo su tutti i problemi, estremamente complessi e quasi tutti fonte di acuti contrasti, sul tappeto.

Una parola definitiva, forse, potrà essere detta solo l'anno prossimo a Vienna quando, come sembra già deciso, si riunirà la quarta conferenza del mare. Il cauto ottimismo degli osservatori politici e degli stessi delegati è più che altro riferito alla possibilità che nel corso della attuale sessione di Caracas superando l'impasse determinata dal fallimento della seconda conferenza, si riesca-no ad abbozzare alcune linee generali, a creare convergenze e accordi di massima sulle questioni più impegnative e di fondo, rimandando alla riunione di Vienna l'incarico di definire, in tutti i loro aspetti, quella serie di norme giuridiche internazionali che dovranno regolare l'utilizzazione e la protezione degli oceani.

L'eventuale fallimento della conferenza è considerato generalmente come una delle prospettive «più funeste per l'umanità». E di questa preoccupazione si è fatto portavoce parlando nella seduta inaugurale lo stesso segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim quando ha affermato la «profonda convinzione che la conferenza deve avere successo perché non si possono sostituire alle vecchie controversie territoriali, nuove contese marittime».

Non è che manchino o possano mancare i motivi di contesa quando si tratta di decidere, come nei compiti della conferenza del mare, su problemi quali la definizione del mare territoriale e di quello patrimoniale, le misure per proteggere gli oceani dall'inquinamento, per salvaguardare l'equilibrio ecologico, regolamentare lo sfruttamento delle immense ricchezze alimentari, minerali, energetiche del mondo sommerso e quando sono in gioco immensi interessi economici.

In pratica le posizioni che sono andate manifestandosi in questi ultimi due anni, alla vigilia e nel corso delle prime battute della conferenza, confermano che ancora una volta il problema di fondo è nel conflitto fra i Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, l'impropriamente cosiddetto «Terzo mondo», e i Paesi capitalistici industrializzati. Da una parte la volontà di riscattare anche sul mare il diritto all'autonomia, all'indipendenza e alla utilizzazione delle risorse che questo offre per accelerare il processo del proprio sviluppo economico e di liberazione dalla fame, dalla miseria, dalla dominazione coloniale e neocoloniale. Dall'altra la volontà, invece, di mantenere direttamente o indirettamente inalterato o quasi il proprio dominio economico e politico facendo magari sfoggio di «buona volontà» e di «comprensione» e «accettando», quando non è possibile una soluzione diversa, di fare qualche concessione formale. Volontà che brutalmente uno dei membri della delegazione statunitense riaffermava nei giorni scorsi quando, a proposito del quorum con cui le varie decisioni debbono essere approvate (un gran numero di Paesi in via di sviluppo era favorevole alla tesi della maggioranza semplice) dichiarava: «Non possiamo permettere a 110 piccole nazioni in sviluppo di imporre leggi che non vogliamo, grazie ad un sistema di votazione a noi sfavorevole».

Ovviamente quello dello scontro fra Paesi sottosviluppati e in via di sviluppo e nazioni capitalistiche industrializzate è un problema che presenta innumerevoli sfaccettature tutte complesse, interdipendenti, di non facile soluzione e che in ogni momento rischiano di ritardare, se non addirittura di mandare a monte, l'intera soluzione. Prendiamo ad esempio la questione della definizione delle acque territoriali. Il primo e più grosso scoglio della conferenza.

Considerato ormai superato e anacronistico il limite di tre miglia marine dalla costa, fissato dal vecchio codice marittimo internazionale, risalente al XVII secolo, e in pratica già sostituito di fatto da numerosissimi Paesi da un limite di dodici miglia, un gruppo di Paesi latino-americani (Perù, Panama, Equador, Argentina, Brasile) e la Repubblica popolare cinese chiedono siano considerate acque territoriali, quindi totalmente sottoposte alla giurisdizione e sovranità del paese che vi si affaccia, quelle comprese nel limite di 200 miglia.

Altri Paesi d'America latina, Africa e Asia propongono invece la costituzione di una zona cosiddetta di mare patrimoniale che potrebbe estendersi fino a duecento miglia dalla costa, ferme restando le dodici miglia di acque territoriali. Questa proposta è recisamente respinta dal Giappone che estende la sua attività di pesca praticamente su tutti i mari e teme con la introduzione della zona patrimoniale di vedere notevolmente restringersi la propria area di pesca. L'URSS e alcuni Paesi europei sono in linea di massima favorevoli al mare patrimoniale. Gli Stati Uniti sembrano anche essi disposti ad accettare il principio della istituzione di una zona patrimoniale

Apparentemente le due tesi sulle eventuali 200 miglia «territoriali» o «patrimoniali» parrebbero, con un po' di buona volontà, facilmente conciliabili.

L'andamento del dibattito dimostra che non è così. C'è fra l'altro da considerare che non tutti i Paesi che si affacciano sul mare, quelli per esempio del bacino mediterraneo o dei Caraibi, possono aspirare a disporre di una zona marittima territoriale o patrimoniale che sia, di una lunghezza di 200 miglia essendo la distanza dello specchio d'acqua che divide un paese dall'altro spesso di gran lunga inferiore alle 200 miglia Da qui è nata per esempio la proposta della Giamaica del cosiddetto «mare matrimoniale» cioè la stipulazione di accordi speciali fra le nazioni affacciantisi su uno stesso mare, per una equa utilizzazione delle ricchezze marine.

Ma c'è anche un altro problema e cioè quello dei Paesi che non hanno alcuno sbocco al mare che pure hanno diritto a partecipare alla utilizzazione delle ricchezze marittime. Così come hanno il dovere di contribuire a che non si pregiudichi, ma che anzi si valorizzi questa immensa riserva alimentare, energetica, minerale dell'umanità.

Ilio Gioffredi

Da parte del governo italiano

Riconoscere il GRP del Vietnam

La necessità è stata sottolineata in un incontro che si è svolto ieri a Roma

Presso la sede del Comitato nazionale Italia-Vietnam ha avuto luogo un incontro tra la presidenza del Comitato (per la quale erano presenti fra gli altri Livio Labor della direzione del PSI, il senatore Franco Calamandrei, Enzo Enriques Agnoletti, Polo della FGCI, Giovannini della CGIL, Sandro Tesini e Bruno Izzi della gioventù aclista e Marisa Passigli dell'UDI) e una rappresentanza della delegazione dell'Emilia-Romagna recatasi nel Vietnam dal 30 maggio al 13 giugno composta da Silvano Armaroli presidente del consiglio regionale Emilia, Antonio Panieri consigliere regionale, Ivanoe Sensini presidente della Provincia di Parma, Enzo Gentili vice presidente della Provincia di Ferrara, Giorgio Giovannini segretario del comitato provinciale di solidarietà per il Vietnam.

Dopo aver ascoltato un'ampia relazione del presidente Armaroli sul viaggio della delegazione e sulle ulteriori iniziative di solidarietà materiale e politica per il Vietnam che le forze partecipanti alla delegazione emiliana stanno sviluppando, si è discusso dei modi e di scadenze concrete con cui dare sviluppo alla solidarietà con la causa del Vietnam anche nel resto del paese.

Nel quadro dei compiti da assolvere è stata ancora una volta unanimemente sottolineata l'urgenza di ottenere dal governo italiano positivi passi nel senso del riconoscimento del Governo rivoluzionario provvisorio del sud Vietnam allo stesso modo che di recente è avvenuto da parte della Francia.

Al termine della riunione la presidenza del comitato e i rappresentanti dell'Emilia-Romagna presenti hanno ricevuto e fraternamente salutato i sindacalisti vietnamiti Truong Binh membro dell'esecutivo centrale dei sindacati del GRP del sud Vietnam e Tong Ciau del consiglio centrale della stessa organizzazione in visita in Italia ospiti della FLM.

Delegazione di segretari del PCI nell'URSS

E' partita ieri per l'URSS, ospite del PCUS, una delegazione di segretari di Federazione del PCI, composta dai compagni: Andrea Geremicca - capo delegazione (Napoli); Giorgio Alessi (Rimini); Gian Paolo Bartolini (Perugia); Antonio Cabol (Nuoro); Franco Dolci (Cremona); Primo Gregori (Ascoli Piceno); Alvaro Jovannitti (L'Aquila); Irmo Sassone (Vercelli); Paolo Guerrini (Ancona) e il compagno Giovanni Proserpio della segreteria del Comitato Regionale del Friuli-Venezia Giulia.

Emigrazione

BELGIO

Il governo non affronta i problemi della scuola dei figli degli emigrati

Concrete proposte delle nostre organizzazioni

Malgrado le innumerevoli promesse fatte da tutti i sottosegretari alla emigrazione succedutisi finora, e dal ministro degli Affari Esteri on. Moro in persona, in occasione della visita del Capo dello Stato nei Paesi del Benelux, il drammatico problema della scuola italiana all'estero, non solo non è stato ancora risolto, ma si continua a non volerlo affrontare in tutti i suoi vari aspetti. Che il problema non sia di semplice soluzione nessuno lo nega. Però sono ormai più di 20 anni che è sul tappeto e il governo italiano non ha mai dimostrato la benchè minima volontà di volerlo affrontare seriamente. La situazione si è ora aggravata, genitori, alunni, insegnanti stanno perdendo la fiducia. I loro sforzi e sacrifici per mantenere vivo l'attaccamento delle nuove generazioni alla lingua e alla cultura del nostro Paese, vengono volutamente ostacolati dalla sordità che su questi problemi dimostrano le forze politiche governative italiane.

Le proposte non mancano: forze politiche, associazioni degli emigrati, Comitati consolari di assistenza, Consigli dei genitori, giornalisti, ed altri organismi ne hanno avanzate: ad esse però mai è stata data risposta. Noi comunisti italiani in Belgio ribadiamo, ancora una volta, che la soluzione di questo problema, che sta a cuore a tutta la nostra comunità, è risolvibile adeguatamente solo se il corso di lingua italiana viene integrato nelle ore normali di scuola. In Belgio non dovrebbe essere difficile; basta aprire trattative serie con il governo belga, anche perchè le disponibilità politiche non mancano in nessun settore. Lo stesso fatto che il governo belga, di sua iniziativa, abbia favorito in numerosi atenei, gli alunni che lo desideravano, di scegliere come quarta lingua quella italiana o spagnola, lo dimostra ampiamente. Non è possibile questo anche a livello delle elementari? Ha fatto niente il nostro governo in questa direzione? A noi non risulta. La piaga sta incancrenendosi, il governo non interviene nemmeno con gli insufficienti mezzi legislativi a sua disposizione votati dal Parlamento italiano. Alludiamo alla legge 153 che, anche se inadeguata e insufficiente, se applicata potrebbe contribuire a risolvere in parte determinante situazioni ora drammatiche e creare un clima nuovo per affrontare seriamente e con mezzi adeguati tutto il complesso e difficile problema della scuola italiana all'estero.

Allo stato attuale le cose non vanno, i corsi si svolgono in forma sporadica. Si tratta in sostanza dei doposcuola che richiedono ai bambini uno sforzo fisico e intellettuale eccessivo. La scuola in Belgio è a tempo pieno, dalle ore 8,30 alle ore 16. Al dopo-scuola i bambini, figli degli emigrati, ci arrivano stremati, fisicamente sfiniti, col cervello addormentato. A che serve tutto questo? Gli insegnanti ne sono coscienti e si prodigano in mille modi per rendere i corsi più sopportabili, però anche essi sono presi in un vortice di cose e di problemi che li assillano e mettono in dubbio il loro avvenire. Agli inizi dell'anno scolastico devono essi stessi preparare i corsi, cercarsi gli alunni, correre come disperati in lungo e in largo nelle regioni, incoraggiare genitori e alunni alla frequenza dell'intero anno scolastico. Le scolaresche spesso sono composte di ragazzi di varie età, si insegna dalla prima alla quinta classe elementare con lo stesso insegnante e spesso nella stessa aula scolastica. Le autorità consolari italiane, con gli scarsi mezzi a loro disposizione, non riescono a dare loro nessuno aiuto, ma non fanno neanche nessuno sforzo per orientare i lavoratori italiani in direzione dell'apprendimento della nostra cultura.

Lo stipendio degli insegnanti, bloccato al 1972, è inadeguato e insufficiente per potersi dedicare con animo sereno interamente alla scuola. Il costo della vita in due anni è cresciuto di oltre il 25%. I 14 mila franchi mensili che guadagnano i maestri, sono di molto inferiori alla più umile paga di un manovale generico, quasi la metà di quanto guadagna un usciere di ruolo presso i consolati d'Italia.

In questo clima di generale disinteresse sono maturate le iniziative di lotta intraprese dagli insegnanti. Non tutte le forme adottate possono incontrare l'adesione totale poichè alcune incidono negativamente sulle già pessime condizioni di studio degli scolari, soprattutto alla fine dell'anno scolastico quando i ragazzi devono compiere sforzi più intensivi. Ma va da sè che la responsabilità prima di questo grave stato di cose ricade sul governo, dimostrando ancora una volta la necessità di una svolta radicale nella politica della emigrazione.

NESTORE ROTELLA

Ci scrivono da

IL CAIRO

Anche dall'Egitto proteste per la legge sulle pensioni

Cara Unità,

ti scrivo dall'Egitto e anzitutto voglio complimentarmi per la vittoria del «no» nel referendum. Non c'ero perchè al posto mio sono partiti il direttore e il vice e dove lavoro ho dovuto restare io a tirare avanti la baracca.

Tramite il giornale, vorrei ringraziare l'Ufficio emigrazione del PCI per le numerose pubblicazioni che ricevo e che mi tengono al corrente di tutto. In questi giorni sto occupandomi del caso di due vecchietti che dopo una vita qui hanno voluto rientrare in Italia e di là sono scappati nuovamente per troppo grave «choc da rientro» dopo esser stati più o meno derubati di tutti i loro risparmi. Ora però qui rischiano di perdere le due pensioni sociali faticosamente ottenute (o in via di ottenimento, come nel caso della donna): è più che mai necessario che sia mutata questa legge ingiusta delle pensioni; con le 40.000 lire cumulative i due vecchietti qui potrebbero vivere o meglio sopravvivere; in Italia non potrebbero neanche morire...

LETTERA FIRMATA
(Il Cairo)

A Faggeto Lario

Un corso per i compagni all'estero

Presso l'Istituto di studi comunisti «Eugenio Curiel» si è aperto un corso per quadri che lavorano nelle organizzazioni del PCI e della FGCI all'estero. Il corso, a cui partecipano compagni per la maggior parte giovani provenienti da RFT, Svizzera, Belgio, Gran Bretagna, Lussemburgo e Australia è stato inaugurato con una conferenza del compagno Quercioli, della Direzione del partito, sui problemi del momento politico italiano. Presenti erano anche i compagni Giuliano Pajetta e Dino Pelliccia dell'Ufficio emigrazione e i compagni Marinoni, Negri e Righi dell'Istituto di studi.

Assemblee e riunioni

Intensa attività in Lussemburgo

Nonostante si sia nel pieno del periodo delle ferie estive, vivace è l'attività delle organizzazioni del PCI del Granducato di Lussemburgo. Una riuscita assemblea ha avuto luogo nei giorni scorsi a Petange, con la partecipazione del compagno Michele Ingenito. Oltre ai temi politici generali, i compagni hanno affrontato i compiti della sezione del PCI per la campagna della stampa comunista e gli impegni concreti per la realizzazione di una prossima grande festa dell'*Unità*. Altre riunioni analoghe nel Granducato hanno avuto luogo in questi giorni a Esch, Mondorf e Ettelbruck.

SVIZZERA

La rendita d'invalidità a chi rientra in Italia

Dopo 10 anni è stata finalmente eliminata una delle più grosse ingiustizie che ha colpito (e in taluni casi non ancora del tutto eliminata) i lavoratori italiani che erano residenti in Italia al nascere del diritto alla rendita svizzera di invalidità la cui maturazione, come è noto, si ha dopo 360 giorni di malattia ininterrotta con incapacità al lavoro e al guadagno almeno nella misura del 50%.

Tra la legislazione italiana e quella svizzera esisteva una palese incongruenza per cui gli emigrati colpiti da invalidità rientrando in Italia restavano a lungo senza maturare la legittima pensione. Anzi, si rilevava che nella quasi totalità dei casi, i cittadini rimpatriati venivano sistematicamente privati del beneficio della rendita pensionistica. Di conseguenza in questo lungo periodo si contano a migliaia gli invalidi privati dalla meritata e necessaria pensione e addirittura deceduti senza poter ottenere la rendita. Questo in virtù di accordi lacunosi e ciò anche perchè ostinatamente si è rifiutata e tuttora si impedisce la partecipazione degli interessati alle trattative, ossia *la partecipazione dei lavoratori, per il tramite dei loro rappresentanti, alla stipulazione degli accordi bilaterali*. Ecco quindi, se ancora ce ne fosse bisogno, uno dei tipici esempi per cui noi lavoratori rivendichiamo la nostra presenza allorquando si decide della soluzione dei nostri problemi.

Contro le gravi conseguenze previdenziali e la palese discriminazione che la vecchia situazione corporativa, nonchè gli evidenti disagi, le organizzazioni dei lavoratori emigrati, i sindacati italiani con i loro patronati, hanno costantemente sostenuto con tenacia in questo lungo periodo di tempo l'azione necessaria al fine di superare le situazioni denunciate. Oggi finalmente ne vediamo i risultati, che seppure ancora non soddisfano completamente sono tuttavia un grosso passo in avanti. Ben sapendo che le modifiche apportate interessano nella stragrande maggioranza dei casi i lavoratori ex emigrati attualmente residenti in Italia, è ovviamente necessario che questi lavoratori si rivolgano ai patronati sindacali pronti ad aiutarli per ottenere il soddisfacimento dei loro diritti. E' una raccomandazione che crediamo utile considerato che col 30 giugno 1975 scadono i termini previsti per l'avanzamento delle pratiche in questione. *(c. a.)*

SVIZZERA — L'Unione dei sindacati del cantone di Ginevra, su proposta della Federazione lavoratori metallurgici e orologiai, ha lanciato una iniziativa per migliorare la legge sull'apprendistato e sul perfezionamento professionale. L'iniziativa, che potrà interessare anche un buon numero di emigrati, è stata appoggiata da varie organizzazioni e partiti, tra i quali il Partito del lavoro e il Partito socialista.

FRANCIA

Gli italiani discutono le loro rivendicazioni

Preciso programma presentato dall'«Emigrante»

Un preciso «cahier» di rivendicazioni viene discusso tra gli emigrati italiani in Francia, grazie ad una iniziativa lanciata dal giornale *L'emigrante*. Al centro delle rivendicazioni si pone la richiesta di uno «Statuto dei diritti dei lavoratori stranieri» che garantisca loro la parità dei diritti sociali e sindacali, le libertà di associazione e di espressione; richiesta che il Parlamento francese deve discutere in vista di un progetto di legge presentato dal Partito comunista francese. Tra le altre rivendicazioni emerge quella che chiede l'apertura di trattative bilaterali per la regolamentazione delle questioni in sospeso. Chiara è la denuncia di una politica inflazionistica che ha decimato i salari e le rimesse degli emigrati i quali non vengono neppure agevolati con un cambio preferenziale.

Inoltre l'iniziativa dell'*Emigrante* sostiene la necessità che il lavoratore italiano emigrato all'estero disponga una volta all'anno su territorio italiano di *a)* viaggio gratuito sui trasporti ferroviari e marittimi; *b)* buoni gratuiti di benzina e per l'autostrada, equivalenti al prezzo del viaggio ferroviario per coloro che rientrano in macchina; *c)* riduzione del 50% sui trasporti aerei. La concessione di buoni gratuiti di benzina e per l'autostrada dalla frontiera al comune di residenza viene richiesta anche in occasione delle consultazioni elettorali.

Infine si sottolinea l'esigenza del finanziamento per un nuovo consolato a Parigi, ormai inadeguato a ricevere i 150.000 italiani della circoscrizione, nonchè per migliorare l'accoglienza e il funzionamento di tutti i consolati.